

Il Dna di Meredith sul coltello di Raffaele

Perugia, le tracce su una lama da cucina sequestrata al fidanzato di Amanda

di Massimo Solani / Roma

ADESSO CI SAREBBE QUALCOSA in più che non semplici indizi e bugie. Perché adesso, forse, le indagini sull'omicidio di Meredith Kercher hanno davvero imboccato la strada giusta. Ne sono convinti gli inquirenti perugini che ieri hanno messo in cassaforte

una carta che potrebbe rivelarsi decisiva per inchiodare i presunti colpevoli dell'omicidio della studentessa inglese. Gli esperti della scientifica hanno scoperto su uno dei coltelli sequestrati a Raffaele Sollecito tracce del dna della fidanzata Amanda Knox (anche lei in carcere e sospettata dell'assassinio come anche il musicista congolese Patrick Diya Lumumba) e di quello di Meredith. Secondo quanto trapelato, non si tratterebbe di uno dei due coltelli a serramanico che lo studente pugliese era solito portare

in tasca, ma di un terzo lama sequestrata nella casa di Corso Garibaldi. Un coltello da cucina lungo all'incirca 20 centimetri e con lama piatta: «un oggetto certamente compatibile con quello che ha ferito a morte Meredith», commenta uno degli inquirenti. Gli esperti dei laboratori romani della scientifica avrebbero trovato il Dna di Meredith vicino alla punta della lama, mentre quello di Amanda Knox è stato scoperto più vicino all'impugnatura. Entrambi i campioni sarebbero stati estratti da alcune tracce biologiche che erano state accuratamente lavate, probabilmente con della candeggina visto che sullo strumento da cucina non è rimasta una sola impronta digitale. Gli esperti non si sbilanciano, ma la convinzione è che si tratti di sangue: quello della vittima, colpita a

morte al collo per tre volte, e quello di Amanda. Che potrebbe essere procurata un'escoriazione di poco conto nel tentativo di pulire l'arma del delitto. Secondo la ricostruzione degli esperti, quindi, potrebbe essere stato proprio Raffaele Sollecito a colpire a morte Meredith visto che la profondità della ferita farebbe pensare ad un colpo molto violento inferto dalla mano di un uomo. Riportata l'arma nella casa di Sollecito dopo l'omicidio e dopo il tentativo di mettere in piedi la pantomima mal riuscita della rapina finita in tragedia, è il quadro che in queste ore gli investigatori stanno cercando di ricomporre, Amanda e Raffaele avrebbero poi cercato di ripulire il coltello eliminando così qualsiasi traccia di sangue. E a sostegno di questa ricostruzione oltre agli «elementi impor-



Polizia scientifica al lavoro a Perugia; in basso Raffaele Sollecito Foto Ansa

tanti» emersi ieri (la definizione è degli inquirenti, anche se il procuratore Giuliano Mignini che conduce l'inchiesta ha preferito non commentare le novità) ci sarebbe anche un dettaglio tutt'altro che insignificante: Meredith non era mai stata in casa di Sollecito e non si capisce quindi come il suo dna possa essere finito su quella lama nell'appartamento di Corso Garibaldi. Dove, fra gli altri reperti, gli

Dovrebbe essere sangue. La stessa ragazza americana potrebbe essersi ferita pulendo l'arma

agenti della scientifica hanno sequestrato anche una spugna ed uno straccio che, sottoposti ad analisi nei laboratori di Roma, hanno rivelato tracce del dna di Amanda Knox e di Raffaele Sollecito. Anche in questo caso, però, gli inquirenti ipotizzano che gli oggetti possano essere stati accuratamente lavati dal sangue. Nel frattempo gli esami proseguono ancora sulle decine di reperti sequestrati, e nessuna traccia ematica sarebbe ancora stata trovata sulle scarpe Nike sequestrate a Raffaele Sollecito (compatibili con l'impronta trovata sotto al piumone che copriva il cadavere di Meredith) anche se, stando alle indiscrezioni, sarebbe stata analizzata soltanto una parte della suola. Proseguono ancora invece gli accertamenti sul pc dello studente di Giovinezza che quella sera, stando

al racconto reso agli agenti della Mobile e dello Sco, sarebbe rimasto a casa a navigare su Internet fino a tardi. Attesa, inoltre, anche per i riscontri sulle impronte trovate sulla federa intrisa di sangue, sui peli rinvenuti sotto le unghie di Meredith e anche sui campioni di feci prelevati dal water della casa delle due studentesse che, secondo le prime analisi, non appartengono a nessuno degli abituali frequentatori dell'appartamento. Ma se i nuovi riscontri consegnati ieri a Perugia dagli uomini della scientifica danno un duro colpo alle difese di Amanda e Raffaele, chi ha tutti i motivi per sentirsi sollevato è Patrick Diya Lumumba la cui posizione, anche dopo le testimonianze che rafforzerebbero il suo alibi, sembrerebbe sempre più forte.

MILANO

Medico ucciso in casa: la colf interrogata ancora

Probabilmente i rapinatori sentivano «troppa pressione addosso», forse «dopo la morte di Colturani quei quadri erano impossibili da piazzare», spiegano gli investigatori. Sta di fatto che la prima svolta nelle indagini sul decesso di Marzio Colturani, il ginecologo di 64 anni morto per soffocamento in seguito alla rapina avvenuta lunedì notte nella sua abitazione, l'hanno data i rapinatori stessi abbandonando otto quadri che erano stati trafugati.

I dipinti sono stati ritrovati ieri mattina dai carabinieri, su segnalazione di un passante, in un parco a Settimo Milanese, nell'hinterland ovest di Milano: otto quadri, uno dei quali impacchettato, tutti sottratti dall'abitazione di via Comerio, in zona Fiera, dove il medico viveva assieme al figlio Luca di 30 anni. Dopo i primi rilievi, resi difficoltosi anche dall'umidità sulle tele, non sembrano essere emerse tracce utili per risalire ai rapinatori. I carabinieri del nucleo operativo confidano però che un apporto alle indagini possa arrivare con gli accertamenti che saranno eseguiti dal Ris a Parma.

Nel frattempo gli inquirenti hanno nuovamente interrogato, per oltre 8 ore, la colf moldava di 22 anni che prestava servizio a casa della vittima, come persona informata sui fatti. «Normale prassi» dicono gli investigatori, che evidentemente continuano a battere la pista straniera. Prosegue anche il giallo relativo alla porta blindata di casa Colturani: le chiavi quella notte erano nella toppa, all'interno dell'appartamento, ed un fabbro ha accertato che la porta non è stata forzata.

Mussi e il preside di medicina: «Fratì? Primo caso di elezione preventiva»

Luigi Frati eletto preside della facoltà di Medicina e chirurgia della università La Sapienza di Roma. È la settima volta che Frati ottiene l'incarico ed è la prima elezione, dopo 18 anni di presidenza, in cui c'è stato un candidato (Giovanna Delogu, docente di Anestesia e rianimazione) che ha sfidato il professore. Comunque, alla chiusura dei seggi, ieri alle ore 16, per Frati sono andati 900 voti su 1.022 complessivi. Tutto scontato? Non proprio, perché il ministro dell'Università, Fabio Mussi, gela il riconfermato preside con una battuta: «È il primo caso di elezione preven-

tiva». «Mi risulta che il mandato del preside di Medicina dell'Università La Sapienza di Roma scada il 31 ottobre 2008», ha poi spiegato Mussi. «Si è votato comunque oggi (ieri ndr) per il suo rinnovo. È il primo caso di elezione preventiva. Un buon oggetto di studio - conclude il ministro - per le Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche».

Il professore non commenta e si limita a spiegare le direttrici del suo nuovo mandato «che sarà l'ultimo e sarà caratterizzato dall'obiettivo di portare a compimento la ristrutturazione del Policlinico Umberto I». «Nessuno

deve essere eterno - ha continuato Frati - oggi ho 64 anni e finirò a 68, poi basta. Farò ricerca e mi impegnerò per lo sviluppo della ricerca nelle biotecnologie». Frati ha ricordato che la facoltà di medicina de La Sapienza «è una delle strutture di eccellenza del Paese: abbiamo ricercatori e tecnologie di avanguardia, si tratta di metterle al servizio dei cittadini e della scienza. Questa facoltà ha tutti i requisiti per guardare alle sfide del futuro. Se i politici ce lo permetteranno - ha annunciato il preside - realizzeremo un centro per la biologia e la medicina rigenerativa pubblica».



Foto di Tony Vecce/Ansa

FUGA DI GAS

Matera, crolla la casa muore un bimbo

Una fuga di gas o il funzionamento difettoso di una manopola del fornello: sono queste le due ipotesi fatte per spiegare la tragedia di Borgo Picciano «B», a una decina di chilometri da Matera, dove ieri mattina è crollata una casa a due piani, provocando la morte di un bambino di otto anni, Vito Perniola, e il ferimento dei genitori, ricoverati in gravi condizioni all'ospedale di Brindisi, e delle due sorelle, di 16 e 14 anni. Il comune di Matera ha proclamato due giorni di lutto cittadino.

NUOVA INCHIESTA PER GLI SS La testimonianza del sottotenente Muhlhauser resa a Monaco di Baviera: «Gandin rifiutò la benda prima dell'esecuzione»

«Gli italiani a Cefalonia? Traditori, ecco perché li fucilammo»

FRANCO GIUSTOLISI

Freddo, misurato, impassibile, ma anche stupito. Così Othmar Muhlhauser, l'ex sottotenente dei Cacciatori delle Alpi. Fu lui a comandare il plotone di esecuzione che il 24 settembre del 1943 fucilò a morte, in quel di Cefalonia, il comandante della divisione Acqui, generale Antonio Gandin, ed altri ufficiali: «Sono un po' sorpreso del fatto che dopo così tanto tempo si facciano ancora delle indagini». Stupore legittimo, perché la Germania del dopoguerra, paese degli assassini nazisti, ha condotto inchieste concludendole però con un nulla di fatto. Meglio, tuttavia, del paese degli assassinati, vale a dire, l'Italia, dove tutto finì nell'armadio della vergogna, sia i fascicoli delle stragi ai danni dei civili, come Sant'Anna di Stazzena, Marzabotto, Fivizzano, Capistrano ecc. con un numero imprecisato di vittime, forse 20 mila, sia quelle che colpirono i nostri militari dopo che avevano alzato bandiera bianca, non solo a Cefalonia, ma anche a Rodi, Spalato, Coo, Lero, Koriza. Sì, è vero, qual-

che processo è stato fatto. Stazzena, Marzabotto e altri conclusioni nel nulla perché nel frattempo imputati e testi erano deceduti. Ma niente per Cefalonia, «il più arbitrario e disonorevole delitto di tutte le guerre» come fu detto a Norimberga. Riprendiamolo l'interrogatorio di Muhlhauser. L'ex ufficiale nazista che oggi ha 87 anni e fa ancora il pellicciaio, è stato interrogato tre

Dopo il colpo di spugna di Dortmund la procura militare di Roma riapre un fascicolo

volte dalla procura di Monaco di Baviera il 27 giugno del 1967, come lui stesso ha ricordato, e il 24 e il 30 marzo del 2004. «Dopo circa un quarto d'ora di viaggio, eravamo partiti dal capoluogo Argostoli, raggiungendo una zona, presumi-

bilmente verso sud. Non ricordo su finimmo noi ad arrivare lì per primi. Mi sembra che gli ufficiali italiani fatti prigionieri furono portati con dei veicoli in più riprese. Per primo fui condotto da solo davanti al maggiore Klebe (vicecomandante del distacco che assalì Cefalonia, ndr), il generale Gandin. Non so se lui fosse in divisa, sono passati tanti anni da allora... Il maggiore Klebe lesse una sentenza della corte marziale (non si sa quale fosse e se ci fosse stata, ndr) nel quale Gandin veniva condannato a morte tramite fucilazione». Gli inquirenti chiedono a Muhlhauser di indicare le singole posizioni. «Il maggiore Klebe lesse la sentenza proprio vicino al generale. Il maresciallo Dehm presumibilmente era un po' spostato in avanti. Come dalle borme previste, io mi trovavo sul lato sinistro del maggiore. Dopo la lettura della sentenza lui chiese al generale se volesse essere giustiziato con gli occhi bendati. Il generale rifiutò la benda. Allora il maggiore si rivolse direttamente a me dicendomi "attenda al suo ufficio"... Io sentii solo un altro ordine

(probabilmente allude a quello del maresciallo Dehm, ndr) che diceva "alzate i fucili... puntate... fate fuoco". Immediatamente prima dell'ordine di far fuoco, il generale disse a voce alta "Viva l'Italia, viva il re". Subito dopo crollò a terra». Aggiunge: «Ricordo di aver visto una volta personalmente l'ordine scritto da Hitler che esigeva la morte dei traditori. Ma può darsi che l'abbia visto quando, forse, lo tirò fuori dal risvolto della manica il maggiore Klebe». Probabilmente il momento più difficile per persone quasi normali, quello dei rimorsi di coscienza. Ma l'indagato risponde: «Se io nella trasmissione dell'ordine provi dei rimorsi? Sapevo che questi ordini dovevano essere eseguiti, io non feci obiezioni (...). In fondo Gandin era il comandante di unità che nei giorni precedenti avevano causato numerose perdite tra i miei connazionali (che avevano preso d'assalto Cefalonia, va precisato, ndr)... Io, per esempio ero presente personalmente sulla spiaggia quando l'artiglieria italiana fece fuoco contro i nostri traghetti da trasporto, vidi anche dei compagni

colpiti in pieno e fatti a pezzi o feriti gravemente. Vorrei dire ero adirato contro il generale e i suoi ufficiali. L'aria nei confronti degli italiani non era certamente di quelle buone. Comunque la disposizione data per l'esecuzione era per me un ordine superiore irrevocabile». Va ancora oltre l'assassino: «Tra di noi ufficiali si parlava degli uomini della divisione italiana solo come traditori. Con l'ordine del furer era già chiaro che gli italiani andavano trattati completamente da traditori. E al tradimento vi era un'unica risposta: l'esecuzione». Ecco perché le conclusioni del procuratore generale August Stern, contro le quali Marcella De Negri, figlia del capitano Francesco De Negri massacrato a Cefalonia, ha presentato ricorso, sono, al minimo, singolari. Premesso che a certi ordini, come quelli ricevuti da Muhlhauser, in stridente contrasto con le leggi di guerra, non si deve ubbidire sostiene: «L'accusato non è scusato per aver agito in seguito ad un ordine, la cieca obbedienza non viene riconosciuta come esimente». Ma aggiunge: «I militari italiani

non erano normali prigionieri di guerra. Prima alleati dei tedeschi, si sono trasformati poi in nemici combattenti divenendo traditori, per usare il gergo militare». Allora niente paura per il mastropellicciaio: ha ubbidito certamente ad un ordine ingiusto, ma dato che non si navigano, secondo Stern, aggravanti, il delitto di omicidio viene prescritto visto che sono passati da allora ben più di vent'anni. Ma Stern - nella

Nel 1943 sull'isola vennero trucidati oltre 2 mila militari italiani. Ora nuove indagini su 7 nazisti

sua sentenza del 27 luglio 2006 che tanta indignazione sollevò - dimentica il vero e proprio eccidio che decimò i militari della Acqui; non c'era solo il generale Gandin e i cinque o sei ufficiali di cui minimizza Muhlhauser a Cefalonia; oltre due-

mila militari italiani morirono in combattimento, contrassegnando come ha ricordato l'ex presidente Ciampi - il caninno della nuova Italia. Dai 4.500 ai 6 mila furono massacrati dopo la resa. Altri tre mila circa morirono da prigionieri sulle navi tedesche bombardate dagli alleati. Ora, dopo lunghi anni di silenzio non si sa da cosa motivato, la procura militare di Roma - con a capo Intelisano - ha riaperto l'inchiesta sulla mattanza di Cefalonia. Lo ha fatto a seguito di una lettera aperta di Marcella De Negri, figlia del capitano Francesco De Negri trucidato a Cefalonia, e mia, inviata al presidente della Repubblica e al premier. A questa lettera ha fatto seguito un esposto alla procura militare di Roma. Gli inquisiti sono appunto Muhlhauser, indagato e precripto a Monaco assieme ad altri 6 che hanno avuto stessa sorte processuale a Dortmund: il tenente Max Kurz, il capitano Alfred Schroppel, il tenente Helmut Vogtle, il sottotenente Karl Weisbacher, il sottotenente Anton Wimmer e il tenente Fritz Thoma.